

NARRATIVA PHILIP K. DICK

Il senso inverso delle cose

● Paola Vadalà

Vi Philip K. Dick è un autore ben noto agli appassionati di fantascienza. Ma In senso inverso è una lettura che anche chi di solito preferisce altri generi letterari troverà interessante.

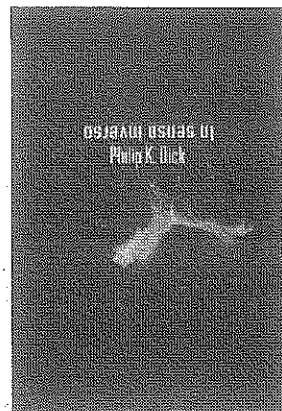
Il libro, scritto nel 1967, è ambientato nella Los Angeles del 1998; un fenomeno scientifico, denominato fase Hobart, ha determinato una inversione temporale, per effetto della quale la vita umana scorre al contrario: i morti risorgono e, grazie all'aiuto di ditte specializzate – i vitarium, antitesi delle normali pompe funebri – escono dalle tombe e via via ringiovaniscono, fino a ritornare nell'utero materno e scomparire.

Al protagonista Sebastian Hermes, proprietario di un vitarium, capita però di far resuscitare un redivivo particolare, l'Anarca Peak, uomo di singolare carisma, che nella sua vita precedente era stato il fondatore di un importante movimento religioso, l'Udi.

Intorno alla rinascita dell'Anarca si sviluppano una serie di eventi che coinvolgono Sebastian, sua moglie Lotta, un poliziotto e tanti altri personaggi, tanto ben delineati quanto inquietanti.

La narrazione acquista connotazioni profonde, quasi metafisiche, e non è possibile ricondurla semplicemente al genere letterario, seppure ormai pienamente riconosciuto come tale, della fantascienza.

Sebbene infatti la struttura narrativa tenga fede al principio della inversione temporale – ci si saluta con un "addio" e ci si separa con un "ciao"; si impreca urlando "cibo!"; la potente ed ambigua Biblioteca di Pubblica Attualità non ha il compito di conservare i libri bensì di distruggerli –, essa diviene lo spunto per



Philip K. Dick
In senso inverso
Edizione Fanucci 2005
Pagine 270
Euro 13,00

una riflessione su temi della esistenza di Dio e della vita ultraterrena, della fede, delle diverse religioni e delle loro incarnazioni temporali, sui gruppi religiosi che talvolta di spirituale conservano ben poco; è significativo come ogni capitolo si apra con una citazione di un filosofo medioevale – S. Agostino, Boezio, Scoto Eriugena, S. Bonaventura, S. Tommaso d'Aquino – che rafforza ed anticipa il contenuto delle pagine che seguono.

Nel contempo vi sono però chiari riferimenti alla storia ed alla cultura degli Stati Uniti degli anni Sessanta: alcuni personaggi e situazioni possono facilmente essere visti come le possibili proiezioni di elementi caratterizzanti il contesto storico di cui l'autore è stato consapevole spettatore, ad evidenziare come egli fosse, nonostante la forma di espressione letteraria prescelta, ben radicato nel proprio tempo.

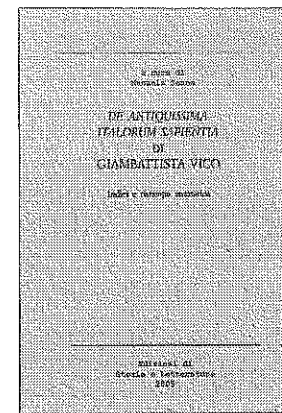
SAGGISTICA GIAMBATTISTA VICO

L'antica sapienza dei Latini

● Rosario Diana

Alla tenacia ecdotica ed alla competenza vichiana di Manuela Sanna si deve questa nuova edizione con testo a fronte – inserita in una recente collana di "Testi filosofici" diretta da Claudio Cesa – del vichiano Liber metaphysicus, uscito nel 1710 a Napoli presso l'editore Felice Mosca, quale primo (ed unico scritto e pubblicato) dei tre libri previsti per il De antiquissima. L'ipotesi filosofico-filologica sottesa a tutta l'opera viene così espressa dallo stesso Vico nel Proemio: "Avendo io notato che la lingua latina è ricca di locuzioni dotte, la storia attesta che fino a Pirro gli antichi romani si dedicarono soltanto all'agricoltura e alla guerra; pensavo quindi che avessero ricavato quelle locuzioni da un'altra nazione evoluta, utilizzandole senza saperlo". Ciò che, in sostanza, suscita l'attenzione del filosofo napoletano è la costata incongruenza storica, per dirla con le sue stesse parole, fra il verum agglutinosi nei lemmi della lingua latina ordinaria, e la

povertà del facere più diffuso presso i romani, non corrispondente al denso spessore semantico dell'idioma da essi utilizzato; la qual cosa autorizzerebbe ad escludere con incontrovertibile evidenza che quegli antichi parlanti inconsapevoli possano essere stati i creatori di quel profondo sapere. Se non può essere ascritta a loro merito, allora l'elaborazione di quelle conoscenze si deve ad altri popoli, presso i quali il pensiero filosofico doveva essere così fiorente e diffuso, da informare di sé il linguaggio quotidiano. I popoli dai quali i romani avrebbero "preso" quelle voci dotte, sarebbero stati – secondo un'idea diffusa al tempo di Vico, ma poi rifiutata nella Scienza nuova – gli antichi depositari di una "sapienza riposta", ovvero, secondo il De antiquissima, gli joni e gli etruschi. Da questa preliminare congettura Vico deriva il programma di ricerca ipotizzato e realizzato in questo scritto: indirizzare "la mente a rintracciare l'antichissima sapienza degli italici nelle origini della stessa lingua latina". Questo esercizio di



Giambattista Vico
De antiquissima italarum
sapientia
a cura di Manuela Sanna
Edizioni di Storia e Letteratura,
2005
Pagine
Euro 25,00

scavo etimologico condurrà poi il filosofo nel corso di quest'opera a formulare la nota concezione del verum-factum – già fuggacemente enunciata nella famosa prolusione inaugurale De nostri temporis studio- rum ratione, tenuta all'Università di Napoli il 18 ottobre 1708 e pubblicata con notevoli aggiunte e miglioramenti l'anno dopo –, secondo cui l'uomo può conoscere (verum) solo ciò di cui egli stesso è artefice (factum).